

# AVAMPOSTO

## (Prospettiva Marxista – marzo 2022)

*Pubblichiamo il testo su cui si è basato uno degli interventi in occasione dell'inaugurazione della nuova sede milanese della redazione di "Prospettiva Marxista", il 19 febbraio 2022.*

Lo scenario del trionfo capitalistico su scala globale non fa che riproporre la validità, la drammatica attualità di una frase, di un'espressione che fa parte della nostra storia, della storia del movimento operaio e rivoluzionario.

«*Socialismo o barbarie*».

Questa potente sintesi, resa celebre da Rosa Luxemburg nel corso del primo conflitto mondiale imperialistico, con tutta la sua incisività e immediatezza, contiene anche una profonda ricchezza di considerazioni e valutazioni, è gravida di spunti di riflessione. Ne possiamo indicare almeno due:

- Nell'approcciare questa grande formula, per mettersi nelle condizioni per coglierne la portata reale, occorre privare il termine "barbarie" di tutti i significati progressivi, ascendenti, che ciò che è stato storicamente definito come barbarie ha implicato. Barbarie (le invasioni barbariche, i regni romano-barbarici etc.) è una definizione che storicamente ha indicato una fase cruenta, aspramente contraddittoria, violenta ma anche capace di sprigionare energie sociali, di infondere nuova linfa in civiltà e assetti politici precedenti. Niente di tutto questo vale per la barbarie capitalistica, imperialistica, incastonata nella nostra, possente formula. La barbarie contro cui il socialismo è l'unica alternativa è regresso su tutta la linea, è barbarie senza spiragli di luce.
- In genere l'opzione della barbarie viene percepita come un catastrofico esito che riguarda il futuro. Si colora di suggestioni apocalittiche, che ricordano una certa narrativa, una certa cinematografia evocatrici di una fase di azzeramento post-nucleare, un mondo annichilito e costretto ad una ripartenza del percorso della civiltà. Questi elementi di consapevolezza del rischio di una catastrofe per l'umanità, imposta dal perdurare del capitalismo, sono effettivamente presenti nell'alternativa contenuta nella storica espressione del movimento rivoluzionario. Ma sarebbe riduttivo, ridimensionerebbe la valenza della formula, coniugare la cruciale alternativa solo al futuro. La barbarie è già presente, è nel nostro presente, sta espandendosi, sta dilagando.

La barbarie è talmente entrata a far parte del nostro presente che è diventata normale. È la normalità del capitalismo, è la normalità capitalistica.

Si volta semplicemente la pagina dell'"eterno presente" di una barbarie ormai normalizzata. Venti di guerra attraversano l'Est europeo. La barbarie si conferma innanzitutto nell'esibizione delle armi, degli strumenti di distruzione di massa come strumento della politica estera. Si profila una guerra in Ucraina che sarà una guerra imperialista. Una guerra, se scoppierà, per cui i lavoratori non avranno nessuna parte per cui schierarsi. I minatori siberiani, che rischiano la vita perché le aziende risparmiano sulle misure di sicurezza, che vengono perseguitati, percossi, se lottano per i loro diritti, non avranno nessun vantaggio di classe a sostenere la guerra degli oligarchi che appoggiano il Cremlino. I lavoratori del Midwest, costretti a rimanere in fabbrica, chiusi nei magazzini del commercio online, in nome del profitto, mentre si avvicinano uragani e tempeste, non hanno alcun interesse di classe a schierarsi con i miliardari che sorreggono la Casa Bianca. E già questa nuova pagina di barbarie si sovrappone ad un'altra, che scivola nell'oblio: il dramma, consumatosi alla fine dello scorso anno, di intere famiglie, bambini compresi, abbandonati nelle foreste tra Bielorussia e Polonia, abbandonati a soffrire e morire di stenti, vittime di un vergognoso scaricabarile tra Stati e potenze capitalistiche. Alle porte della cittadella democratica europea,

del sedicente faro mondiale di democrazia e civiltà, è tornata di spaventosa attualità la terribile domanda che Danilo Dolci pose come titolo ad un'inchiesta nella Sicilia dei primi anni '50: Morrà di fame qualche altro bimbo quest'inverno?

La nuova barbarie si sostituisce alla precedente in un tragico balletto, in una continuità drammaticamente normale.

È la normalità che si può trovare, che emerge dalla lettura di un qualsiasi quotidiano, di una qualsiasi rivista che si occupi di attualità. È come in un tradizionale passatempo delle riviste di enigmistica: basta unire i puntini e si comporrà il disegno, l'immagine. Affiorerà l'immagine, il ghigno di questa barbarie dilagante poiché non incontra l'argine della lotta, dell'organizzazione, della coscienza della nostra classe.

Questo esercizio è stato possibile leggendo, ad esempio, un numero recente del settimanale *Internazionale*.

Uno di questi "puntini" lo si può trovare nel reportage fotografico, pubblicato da questa rivista, sullo Yemen. Una foto terribile: un bambino in braccio a sua nonna all'ospedale di Sanaa. Il puntino ha, o aveva, amarissima ma doverosa precisazione viste le sue gravi condizioni, un nome: Kawkab Bulghaith. Quattro anni e appena sette chili e mezzo di peso. Ma soprattutto non parla da mesi perché è troppo stanco per parlare. Troppo stanco a causa della malnutrizione. Nel reportage è riportato che un bambino su quattro, nello Yemen, soffre di malnutrizione acuta. E il futuro non si preannuncia migliore. A gennaio il programma alimentare mondiale ha dovuto ridurre gli aiuti allo Yemen a causa della mancanza di fondi. Il capitalismo mondiale, senza la minaccia presente di alcuna alternativa, il capitalismo trionfante su scala globale, non riesce a garantire a bambini come Kawkab Bulghaith una quantità di cibo sufficiente a dare loro la forza per parlare. E questo mentre i nuovi grandi capitalisti della "nuova" economia inaugurano entusiasti il turismo spaziale per super ricchi o investono nei laboratori in cui si insegue l'elisir dell'eterna giovinezza, da vendere ovviamente ad altri super ricchi.

Anche un altro puntino aveva un nome: Rayan Oram. Era un bambino marocchino di cinque anni, morto in un pozzo (un caso simile si è successivamente verificato in Afghanistan). Una tragedia individuale, privata, senza una dimensione sociale? Una giornalista siriana ha giustamente indicato le condizioni sociali che costituiscono il retroterra di tragedie come queste: famiglie prive della connessione ad una rete idrica, troppo povere per avere un accesso decente all'acqua e costrette a scavarsi pozzi.

Un altro puntino è costituito dagli scenari preoccupanti che incombono sul Nepal, le cui classi povere stanno già affrontando enormi difficoltà. La carenza mondiale di fertilizzanti chimici potrebbe determinare un incremento del prezzo dei prodotti alimentari, in un Paese dove già 4,9 milioni di persone (17,4% della popolazione) vive in condizioni di povertà.

Ma la barbarie capitalistica non sarebbe tale se non contemplasse una feroce indifferenza, un'assoluta, sistemica, assenza di empatia, un tratto persino di irrisione verso le sofferenze di tanta parte dell'umanità. Nella rubrica "storie vere" è riportata la notizia che in Svezia (che pure mostra ormai chiaramente le sue contraddizioni capitalistiche, che ha le sue periferie dell'emarginazione sociale, lungi da poter essere ancora rappresentata come inveramento di un paradiso socialdemocratico) è stato escogitato un modo di raccolta dei mozziconi di sigaretta che risulta più economico dell'impiego dei netturbini. Vengono utilizzati dei corvi (nello specifico, corvi della Nuova Caledonia). Il titolare dell'azienda – c'è sempre un'azienda, un utile aziendale, dietro queste illuminate iniziative ambientaliste ed animaliste in sintonia con il capitalismo – ha voluto assicurare: i corvi «partecipano senza essere forzati» e ricevono del cibo per ogni mozzicone raccolto. Insomma, in questo trionfo mondiale del capitalismo, gli utili corvi della Nuova Caledonia (forse utili anche a fare risparmiare sul lavoro umano) possono vedersi garantite condizioni di vita e di alimentazione che non sono assicurare a bambini come Kawkab Bulghaith.

Di fronte all'immagine della barbarie che scaturisce dall'unione di questi puntini, si potrebbe avanzare un'obiezione. In fin dei conti si tratta pur sempre dell'eterno, irredimibile, altro mondo, il mondo altro (Yemen, Nepal, Marocco) rispetto alle meraviglie del mercato e della tecnologia, figlia e amica del mercato, partorite nelle culle occidentali del capitalismo. Sono i

soliti terzi mondi mai veramente beneficiati dal tocco magico del “vero” capitalismo. A parte il fatto che questa obiezione implicherebbe la disinvolta archiviazione dell’epocale narrazione, un tempo dominante, secondo cui il capitalismo, liberato da vincoli e avversari “novecenteschi”, avrebbe infine convertito al suo mirabile destino di crescente benessere l’intero globo, il dato di fatto è che la barbarie invece si sta sempre più estendendo e radicando nelle stesse aree di storica maturazione capitalistica.

Si potrebbero citare abbondantemente tendenze e fenomeni di ampia portata, riprove su vasta scala. Basti pensare ai licenziamenti in cantiere presso Pfizer, una delle grandi aziende economicamente beneficiate della pandemia e che si appresta evidentemente, dopo aver incassato cifre da capogiro, ad avviare una ristrutturazione per incassare ulteriormente. Si pensi alle modalità di licenziamento che si sono imposte e diffuse nel pieno di quell’emergenza pandemica che, secondo alcuni ideologi, avrebbe dovuto trasformare radicalmente la società e i rapporti umani in essa: si licenzia tramite megafono davanti ai cancelli, attraverso una chat o in videochiamata (spegnere il monitor e togliere il disturbo, magari dopo decenni di lavoro in quell’azienda). E non si tratta di una questione di bon ton, ma di una manifestazione dello strapotere e della prepotenza della classe dominante, che non sente neanche più il bisogno di nascondere, di mascherare la considerazione che prova verso la merce forza lavoro quando non risulta più funzionale al profitto. Ci si potrebbe soffermare sul dibattito italiano, tra il surreale e l’atroce, sul cosiddetto allarme salariale. In una realtà capitalistica storicamente contrassegnata da bassi salari, tra i Paesi europei che registrano gli incrementi minori di retribuzione nel corso dei decenni, in un contesto capitalistico dove gli imprenditori riconoscono tranquillamente che il basso livello dei salari è una delle risorse principali per reggere la concorrenza, i maggiori giornali della borghesia hanno lanciato un allarme, un allarme preventivo: guai se, di fronte ad un drastico aumento del costo della vita, i salari accennassero ad aumentare per stargli dietro. Sarebbe una catastrofe. La soluzione, la soluzione della barbarie capitalistica, è che anche questa contraddizione venga scaricata sulle spalle dei lavoratori salariati, che siano loro, non il padronato o gli strati parassitari, ma la classe che produce, a pagare sulla propria pelle il costo anche della fiammata inflazionistica. Il tutto nella piena continuità, nella normalità della barbarie capitalistica: la classe lavoratrice, il proletariato ha pagato le crisi prima della pandemia, ha pagato i costi sociali della pandemia e deve pagare i costi della cosiddetta ripresa dopo la pandemia. E quando facciamo riferimento ai costi della ripresa pagati dalla nostra classe non dimentichiamo la corsa al bonus edilizio e ai morti che sta lasciando letteralmente per strada. Basta andare con la mente alle immagini della gru crollata a Torino e dei corpi dei lavoratori riversi sulla pubblica via per capire quanto questa espressione non sia metaforica.

Ma forse la normale barbarie capitalistica può essere meglio percepita, colta nel suo orrore concreto, quotidiano, se pensiamo a storie individuali, ai destini di singole persone. Non perché queste storie siano slegate dalla dinamica sociale, tutt’altro. Ma perché la barbarie diventa, in queste storie, carne e sangue di esseri umani che hanno un volto specifico, che hanno un nome, i cui problemi e destini possiamo rappresentarci con immediatezza. Mi soffermo, quindi, su tre nomi:

- Tracey Scholes, una delle prime autiste di bus a Manchester (dove tutto è iniziato, con la rivoluzione industriale, il decollo capitalistico e dove si torna oggi ad osservare la barbarie capitalistica). Cinquantasette anni, vedova, tre figli a carico e da trentaquattro anni svolge il suo onorato servizio. Ha rischiato di perdere il lavoro perché troppo bassa. L’azienda ha installato sui mezzi specchietti retrovisori più in alto e lei non riusciva a raggiungerli adeguatamente con lo sguardo. E in questa società barbarica, invasa dalla barbarie capitalistica, tra l’essere umano lavoratore e l’oggetto specchietto retrovisore, vince l’oggetto. Certo, l’azienda non ha detto esplicitamente a Tracey Scholes che se ne doveva andare perché troppo bassa (per carità, siamo nel mondo sensibile e corretto che non sfrutta i corvi della Nuova Caledonia...). Le ha semplicemente fatto presente che doveva accettare un altro incarico, con meno ore e una significativa riduzione della retribuzione. Solo a questo punto, di fronte

all'impossibilità per questa lavoratrice di tirare avanti con questo salario ridotto, si è prospettata la "libera" scelta – la libertà del proletario in questo mondo libero – di andarsene. Ad oggi sembra che la vicenda abbia conosciuto qualcosa di simile ad un lieto fine (ma quanti casi analoghi non l'hanno conosciuto...): grazie ad una mobilitazione sindacale (ad ennesima riprova che si può e si deve criticare le organizzazioni sindacali che non difendono coerentemente la classe, che non ne rappresentano coerentemente gli interessi, che si devono contrastare e denunciare i sindacati asserviti, che vanno respinti e stigmatizzati gli errori e gli orrori sindacali, ma al contempo che è quanto mai necessaria una forma di difesa, di organizzazione dei lavoratori sul luogo di lavoro, a tutela dei loro più diretti e immediati interessi) e di settori dell'opinione pubblica, Tracey Scholes è stata reintegrata nelle condizioni lavorative precedenti. Ma questa storia ci mostra quale è l'utopia, o la distopia, perseguita dalla borghesia nelle vecchie, liberali e democratiche roccaforti del capitalismo occidentale. Una lavoratrice di 57 anni, vedova, con 3 figli a carico e 34 anni di duro lavoro alle spalle (e un'esperienza, raccontata alla stampa britannica, di amarezze e difficili conquiste da quando è entrata in un ambiente lavorativo dove la presenza femminile era minima) rischia di finire in mezzo ad una strada perché troppo bassa... sembra di leggere un racconto di Dickens. Ed è ad un Ottocento che la borghesia vuole tornare e farci tornare. Un Ottocento di bassi salari, di lavoro precario, di impunita protervia padronale. Ma attenzione, l'Ottocento è stato anche il secolo dell'avvio delle grandi lotte operaie, della nascita del movimento operaio e dei partiti operai. L'Ottocento a cui aspira la borghesia è, quindi, un Ottocento rivisto, depurato da tutti questi aspetti "di intralcio".

- La seconda storia e il secondo nome, lo sappiamo, non hanno alcun lieto fine: Lorenzo Parelli, 18 anni, schiacciato da una putrella in una fabbrica vicino ad Udine dove stava lavorando – va ribadito: lavorando – nel quadro del progetto di alternanza scuola-lavoro (e un altro giovane è morto più recentemente nel tragitto verso l'azienda in cui doveva lavorare sempre all'interno delle forme di alternanza scuola-lavoro). Lo abbiamo già scritto, segniamoci una data, 21 gennaio 2022. Da questo momento è provato, attestato, certificato con il sangue in fabbrica: in Italia nel 2022 si può morire sul luogo di lavoro, si può morire di lavoro, lavorando per legge gratis.
- La terza storia, il terzo nome, non ci riconduce al rapporto diretto tra capitale e lavoro, ma ci dice molto sulla barbarie della società capitalistica. Marinella Beretta, pensionata di una frazione di Como, morta sulla sedia del suo salotto e trovata, per cause fortuite, oltre due anni dopo. In due anni – e con in mezzo l'emergenza pandemica – non c'è stato un vicino, un parente, un'autorità che abbia avvertito il bisogno di sincerarsi sulle condizioni di questa donna, se avesse bisogno di qualcosa, sul perché non si vedesse più in giro. Non si tratta ovviamente di colpevolizzare i vicini, ma di cogliere il segno di un silenzioso, inesorabile imbarbarimento delle relazioni sociali. Non a caso è stato *Avvenire*, il quotidiano cattolico, a dedicare a questa storia alcune delle parole e riflessioni più interessanti e meditate. La Chiesa e gli ambiti formativi che ruotano attorno ad essa costituiscono un organismo conservatore dalla profonda dimensione storica, attrezzato da una lunghissima esperienza ad osservare e ad intervenire nelle pieghe del disagio sociale. Sulle sue pagine è stata evocata «*la disfatta della civiltà*», la morte di un'«*ombra*». Ma la denuncia, gli appelli, le risposte del mondo cattolico non possono affrontare il male alla radice, alle fondamenta della società capitalista, società che il cattolicesimo sociale accetta e a modo suo contribuisce a difendere. Le espressioni utilizzate dalla stampa cattolica sono forti, ben calibrate, ma qualcun altro, molto tempo prima, ha colto la condizione di isolamento dell'essere umano nella società borghese, il suo disperato e sistemico individualismo. Ne ha individuato i presupposti e le basi sociali, superando la stigmatizzazione morale di ciò che non è confinabile nella categoria dell'aberrazione in questa società. Si può trovare tutto questo già nel giovane Marx de

“La questione ebraica”, nella sua potente spiegazione di una società di monadi, ripiegate su sé stesse.

Che significato riveste l’apertura della nostra sede, di un laboratorio politico marxista in questo contesto storico, in questo quadro sociale, in mezzo a tanta trionfante barbarie capitalistica?

È un avamposto in questa barbarie.

E l’utilizzo di questo termine, avamposto, è volutamente in contrapposizione ad altri termini, che possono assumere un significato più conciliante, meno aspramente conflittuale, più volto ad un’opera di mitigazione, di contrappunto ad un sistema nei fatti complessivamente accettato come dato storico imm modificabile. La nostra non è una testimonianza, nell’impegno di umanizzare un sistema che non può essere umanizzato.

È un avamposto che tende e tenderà a connettersi a quelli che sono oggi piccoli segnali, piccole manifestazioni di riscatto umano di fronte alla barbarie e che derivano dalla capacità della classe operaia, del proletariato, della nostra classe, di lottare contro quella barbarie che per prima subisce e soffre. La borghesia, nei suoi esponenti più avvertiti, sa che questa capacità è sempre presente, per quanto possano durare le fasi in cui non tende ad emergere con forza. Osserva, annota i segnali della presenza e dell’azione di questa energia che ha le sue sorgenti nell’antagonismo oggettivo, fondamentale e ineliminabile della società capitalistica. Un dirigente di un’importante azienda di consulenza, intervistato dal *Financial Times*, ha commentato le proteste, le lotte e i sommovimenti che hanno attraversato, all’inizio di quest’anno, il Kazakistan. In mezzo ad una situazione effettivamente complessa, in mezzo a momenti convulsi in cui hanno agito varie forze sociali, questo esponente della borghesia ha indicato quello che lo storico giornale della borghesia britannica e internazionale ha definito «*a problem*»: il ruolo rivestito nell’avvio delle proteste dalla mobilitazione della popolazione lavoratrice di Zhanaozen, nella regione occidentale dove si concentra la produzione petrolifera. La rabbia e l’estrema determinazione di questi lavoratori, unite al precedente del 2011, quando diedero prova di saper reggere per mesi lo scontro di classe (e, aggiungiamo noi, dovettero affrontare la spietata, feroce repressione dei poteri dello Stato kazako al servizio del capitale, tanto apprezzati in passato dalla classe dirigente italiana di ogni coloritura politica), è qualcosa che impensierisce questo attento osservatore della borghesia. A ennesima conferma che per la classe dominante esistono “rivoluzioni” buone, quelle che non toccano gli essenziali rapporti capitalistici, non mettono in discussione il potere capitalistico, e rivoluzioni “cattive” perché vere, perché in esse si esprime la forza dell’unica classe veramente rivoluzionaria.

Il *New York Times* ha affrontato la questione dell’incremento globale del prezzo dei generi alimentari. Questo aumento peserà in maniera drammatica su Paesi africani e latinoamericani dove fasce della popolazione arrivano a spendere oltre il 50-60% del loro reddito per il cibo. Viene riportata una stima in base alla quale 106 milioni di persone nel continente africano devono far fronte all’insicurezza alimentare, una cifra che è raddoppiata non rispetto a decenni fa, ma al 2018 (*le magnifiche sorti e progressive* del capitalismo...). Ma anche la popolazione povera degli Stati Uniti non sfuggirà agli effetti di questo rincaro. Secondo il *Bureau of Labor Statistics*, il prezzo del cibo in generale è cresciuto a dicembre, a confronto con l’anno precedente, del 6,3%; il prezzo di carne, pollame, pesce e uova del 12,5%. Tutto questo è gravato e graverà innanzitutto sulle famiglie più povere. Ma l’articolo della celebre testata newyorkese apre con un’altra minaccia: che questa impennata del costo della vita possa innescare «*social unrest*», disordine sociale.

È logico che per i media, per gli esperti, gli opinionisti, per le fabbriche ideologiche della classe dominante, gli operai che lottano siano «*a problem*», che le possibili reazioni delle classi povere di fronte al rincaro dei prezzi dei beni di prima necessità siano definite esplicitamente come una minaccia (non sia mai che non siano sempre gli sfruttati a pagare i costi del succedersi delle varie fasi e dei vari cicli dell’economia capitalistica...). Per

noi, invece, sono il segno e la conferma dell'esistenza della forza, dell'energia sociale per reagire alla barbarie sociale.

Ma sappiamo anche che la classe dominante metterà in campo tutte le sue risorse, e sono molte, affinché queste manifestazioni di rivendicazione di una società più umana, queste lotte della classe sfruttata, vengano riassorbite dal sistema, persino rese funzionali a ricambi e riassetto al suo interno. È di vitale importanza apportare a questi segni, a questi momenti di reazione, di lotta della nostra classe, quella consapevolezza che deriva dalla sedimentazione dell'esperienza di cicli di lotta precedenti. Sedimentazione che si è fatta coscienza, identità di classe, teoria. Si impone, quindi, anche dal punto di vista di questo compito cruciale, ancora il senso di avamposto in mezzo alla barbarie.

Il ciclo infernale e sempre più barbarico dell'espansione e delle crisi capitalistiche potrà essere spezzato solo se all'energia spontanea, indispensabile, della nostra classe, si unirà la capacità politica che si alimenta a sua volta dell'esperienza storica di classe. Questa capacità politica, che è storicamente capacità politica di classe, che la classe dovrà riacquisire nella propria prassi, ha potuto manifestarsi in vari modi, sedimentarsi in varie forme, tra cui il canto sociale. È un onore avere tra noi, all'inaugurazione di questa sede, uno storico della levatura di Cesare Bermani, che ha studiato le origini di quello che probabilmente è il più celebre inno del movimento operaio, "L'Internazionale". Nella versione francese c'è una strofa, in particolare, molta bella e profonda: «*Non ci sono supremi salvatori, né Dio, né Cesare, né tribuno. Produttori, salviamoci noi stessi*». Anche da questo angolo di visuale, dal punto di vista di questa acquisizione della passata esperienza della nostra classe, si può cogliere il regresso barbarico del mondo borghese. Lo si può cogliere raffrontando il passato e il presente, le involuzioni che nella storia del capitalismo hanno conosciuto le figure evocate come falsi, ingannevoli, salvatori della classe operaia.

- Né Dio: nelle società capitalistiche più mature, nelle metropoli imperialistiche, nella loro esistenza collettiva, nella loro vita sociale, è svanito il senso del divino con cui la vecchia borghesia santificava i propri profitti e giustificava lo sfruttamento proletario con il miraggio del premio ultraterreno. Non c'è nemmeno più il «*buon Dio*» che giustamente il grande poeta Heine malediceva per aver saziato di scherni i tessitori slesiani in rivolta che a lui si erano affidati. L'unica vera divinità che sia omaggiata, venerata nella dimensione di massa è l'"economia", nella sua accezione borghese più volgare e triviale, una sedicente scienza che si pretende neutra e neutrale, che sacralizza gli interessi della classe dominante presentandoli come legge di natura. Il Dio autocratico delle grandi cattedrali è stato sfrattato da una divinità più prosaica ma non meno spietata. Hai un salario sempre più basso? Lo vuole l'economia. Hai un impiego, se ce l'hai, sempre più precario? Lo vuole l'economia. Avrai, se l'avrai, una pensione da fame? Lo vuole l'economia, questa divinità mai sazia di sangue proletario.
- Né Cesare: pensiamo a cosa sono oggi i grandi condottieri, i grandi leader, i capi politici delle borghesie e degli imperialismi, raffrontandoli con i loro predecessori della fase di ascesa borghese e delle prime spartizioni imperialistiche. Si è passati da Napoleone, da Bismarck (che con una mano reprimeva il movimento socialista e con l'altra avviava l'edificazione di uno Stato sociale in quanto funzionale agli interessi di lungo periodo del capitalismo tedesco), dai grandi esponenti politici del terribile dispiegamento mondiale della furia imperialistica, Roosevelt, Churchill e De Gaulle, si è passati attraverso i feroci piani di spartizione di Hitler e Stalin, per arrivare oggi alla contesa internazionale affidata politicamente ad oligarchi, ad anziani notabili di imperialismi in fase di declino, a satrapi di feroci borghesie di confine, laddove gli urti e le frizioni si manifestano con più precoce impiego diretto della violenza. Questo decadimento, e anche in ciò emerge la sua natura barbarica, non è andato di pari passo con alcun ripudio della violenza su larga scala, anzi.

- Né tribuno: per cogliere il decadimento su questo piano, basta guardare allo scenario politico della classe dominante italiana. I tribuni sono ormai legione, alcuni sono una meteora, altri hanno saputo mettere radici in quelle stesse istituzioni che proclamavano di voler aprire come una scatoletta di tonno. Altri hanno scoperto che si può fare carriera nella politica borghese incitando i lavoratori italiani a prendersela con gli immigrati, con gli strati di popolazione povera di altre parti del mondo, ma mai con i loro veri nemici di classe ai piani alti della società. Tribuni divenuti così scadenti che, nella sfera politica italiana, è ormai difficile distinguere la prassi politica “normale” dalla pura e semplice demagogia, termine che sta passando di moda tanto ormai il concetto a cui fa riferimento è diventato normalità nel panorama politico borghese.

«*Produttori, salviamoci noi stessi*». Questa è una nostra antica esortazione. È indicativo il fatto che ciò che è antico ed è a favore della classe dominante venga celebrato come tradizione – termine che oggi incarna tutto ciò che di buono e giusto la società può esprimere, un valore in sé, e, non di rado, uno slogan per tutto ciò che deve essere venduto – memoria storica convalidata e sacralizzata dal tempo, mentre ciò che è antico e può rientrare nell’identità e rafforzare la coscienza della nostra classe è in genere liquidato dall’ideologia dominante come vecchiume, passatismo, assurde nostalgie per un passato che è passato e non deve più tornare. Questa nostra, antica esortazione è oggi più che mai attuale, più che mai necessaria. La costruzione di avamposti come questo, la capacità di innescare tra di essi un dialogo e una comune crescita è oggi più che mai un passo vitale e necessario.

«*Socialismo o barbarie*». Il mondo intero può essere perso al genere umano, può inabissarsi sempre più nella barbarie, se il capitalismo continuerà a trionfare. Dobbiamo essere forti, onesti, e guardare in faccia la realtà. Ma esistono ancora la forza e le energie – noi di “Prospettiva Marxista” ne siamo convinti – perché il mondo sia guadagnato all’umanità, conquistato ai suoi interessi più autentici. Guadagnato, conquistato per l’umanità dalla classe, dalla lotta di quella classe che, unica – oggi come ieri – in una trasformazione rivoluzionaria non ha nulla da perdere e tutto da guadagnare.